

{ Libro } "Donna in fabula" di Angiuli e Di Turi

La crudeltà della suocera infame

Gaetano D'Elia

Lino Angiuli e Lino Di Turi hanno raccolto sette fiabe pugliesi per l'editore milanese La Vita Felice. Il florilegio s'intitola "Donna in fabula: Figure femminili dell'immaginario favolistico popolare". Il volumetto, corredato da 'tavole' di Vito Matera, si avvale di una prefazione di Giuseppe Lupo. Questi, tra l'altro, afferma che l'"avversario dell'immaginario popolare" è, non il demonio, "ma la ristrettezza economica". Scegliamo, tra le sette fiabe, la penultima, "La suocera infame", che si contraddistingue per l'effertezza della protagonista il cui comportamento non può spiegarsi solo con motivi economici

(nel suo caso, l'odio per la nuora povera) ma soprattutto con una violenza e crudeltà inimmaginabili (certi fatti di cronaca scaturiscono da una violenza innata, simile a quella riprodotta in questa storia). Tutto nasce dalla volontà del figlio della megera di sposare una donna più povera. La suocera, allora, mette in atto una serie di espedienti per impedire la felicità del figlio. Lo fa richiamare sotto le armi ben due volte, fa credere al giovane che la moglie ha partorito prima due cani e poi una cagna. Approfitando dell'assenza del padre dei bambini li butta in mare. Essi verranno salvati da un pescatore che li porta a casa sua convinto che, dove si può man-

giare in tre (tanti sono i figli che già ha), si può anche mangiare in sei. Quando si viene a sapere che i tre ragazzi sono vivi, la nonna criminale organizza delle spedizioni a casa dell'Orco, da cui, fortunatamente, i tre giovani escono incolumi. La fine della donna è all'altezza di tanto odio. Dirà il figlio: "Voglio che questa vecchiaccia maledetta che ho tenuto come madre deve essere bruciata in mezzo alla piazza. Prima però deve essere insaccata dentro una botte piena di pece e poi deve essere bruciata sana sana, lei e la sua infamità". Ma si notino i due versi che chiudono la fiaba, collocati dopo la condanna a morte. Il distico così chiude questa fo-

scia vicenda: "Un due e tre, spiciata è la storia; / ci mozzichiamo una bella cicoria". Sembra davvero strano che tanto orrore possa essere cancellato dalla cicoria. Ma ci riediamo leggendo, tre pagine prima, i dettagli del desinare dell'Orco. Questi "si fece una mastella di cicorielle e sivoni". Insomma, basta la verdura della nostra terra a ripristinare un ordine così platealmente violato. E spia di questo risarcimento ottenuto, alla fine, non è la semplice verdura né la cicoriella, ma i 'sivoni', sottospecie di verdura e cicoria, che solo gli anziani conoscono e distinguono, come espressione di una tradizione ancestrale che è l'unica che crea l'orrore e poi lo distrugge.

